

## Aquila Imperiale

*“Poscia che Costantin l'aquila volse  
contr' al corso del ciel, ch'ella seguio  
dietro a l'antico<sup>1</sup> che Lavinia tolse,  
cento e cent'anni e più l'uccel di Dio<sup>2</sup>  
ne lo stremo d'Europa si ritenne,  
vicino a' monti de' quai prima uscio;*

Par. VI 1-6

“Dopo che Costantino portò l'aquila in senso contrario al movimento del cielo, che invece aveva seguito dietro all'antico eroe che sposò **Lavinia**, per cento e cent'anni il divino uccello stette nell'estremo oriente d'Europa, vicino alle montagne dalle quali si era mosso per la prima volta.”

Secondo l'imperatore **Giustiniano** la decisione di **Costantino** di spostare la capitale dell'Impero a Bisanzio fu contraria alla volontà di Dio. Il senso giusto del volo dell'Aquila Imperiale (“uccel di Dio”) era da Oriente a Occidente e non viceversa (“contr'al corso del ciel”). Siamo in Paradiso, nel Cielo di Mercurio, dove **Dante** incontra gli Spiriti Operanti. Qui l'imperatore fa una sintesi della storia dell'Impero, seguendo i movimenti e le azioni dell'Aquila, “il segno” della volontà divina, che passa di mano in mano puntando allo scopo: la creazione del principato unico, che Dante chiama “monarchia”. Concetto già espresso chiaramente, e in prosa meravigliosa, in *Convivio*

“Non è meraviglia se la divina provvidenza, che del tutto l'angelico e lo umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede, con ciò sia cosa che spesse volte l'umane operazioni a li uomini medesimi ascondono la loro intenzione<sup>3</sup>, ma da meravigliare è forte, quando la esecuzione de lo eterno consiglio tanto manifesto procede con la nostra ragione<sup>4</sup>. [...] Volendo la 'nmensurabile bontà divina l'umana creatura a sé riconformare, che per lo peccato de la prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata<sup>5</sup>, eletto fu in quello altissimo e congiuntissimo consistorio de la Trinitate, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E però che ne la sua venuta nel mondo, non solamente lo cielo, ma la terra convenia essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione de la terra sia quando ella è monarchia, cioè tutta ad uno principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella cittade che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma.” (*Conv.* IV v 1-4).

I personaggi che sono coinvolti nel racconto, che occupa gran parte del canto VI del *Paradiso*, per noi sono in parte personaggi storici in parte mitologici, per Dante sono tutti personaggi storici, da **Enea**, **Pallante**, **Latino**, **Lavinia** e **Lucrezia** fino a **Pompeo**, **Cesare**, **Cleopatra** e **Ottaviano**, per arrivare a **Giustiniano** e a **Carlo Magno**, fondatore del Sacro Romano Impero.

<sup>1</sup> Enea.

<sup>2</sup> “Aspice bis senos laetantis agmine cynos/aetheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto/turbabat caelo.” (Aen. I 393-395). “Osserva dodici cigni in fila festanti, che dalla regione celeste l'uccello di Giove turbava nel cielo aperto.” È **Venere** che parla a suo figlio **Enea**, dicendogli di affrettarsi verso Cartagine, la città di **Didone**.

<sup>3</sup> La Provvidenza divina agisce indipendentemente dalla consapevolezza degli angeli e degli uomini, che, spesse volte, ignorano lo scopo finale delle loro azioni, scopo che supera le loro intenzioni.

<sup>4</sup> Ma è meraviglioso quando l'intenzione umana coincide con quella divina. Che l'Impero sia stato necessario alla realizzazione del Sacrificio e al recupero della “concordia” tra uomo e Dio appare evidente alla ragione umana.

<sup>5</sup> Divisa da Dio e difforme al suo volere.

L'Aquila Imperiale appare poi al pellegrino dell'aldilà come una grande figura luminosa nel Cielo di Giove. Sullo sfondo che ha il colore dell'argento danzano e cantano gli Spiriti Giusti, che Dante descrive come uccelli che, levati in volo, si rallegrano a vicenda e formano schiere di varia forma. Le luci dei beati, che brillano come rubini, si uniscono per disegnare la scritta **DILIGITE IUSTITIAM, QUI IUDICATIS TERRAM** “Amate la giustizia, voi che giudicate la Terra”. È il primo versetto del biblico *Libro della Sapienza*: un appello a tutti quelli che, sulla Terra, amministrano la legge, sia principi laici sia principi della Chiesa, il cui cattivo esempio è fonte per Dante di tutti i mali denunciati nella *Commedia*. Poi le luci formano una M dorata su fondo argenteo, che sta per **MONARCHIA**. La M si trasforma a sua volta in un giglio araldico, simbolo della monarchia francese, dalla quale ha preso origine il Sacro Romano Impero. Infine le luci prendono la forma dell'Aquila, simbolo appunto dell'Impero, nelle sue espressioni storiche (antico Romano e sacro Germanico) voluto dalla Provvidenza come sistema perfetto di governo per l'umanità<sup>6</sup>.

*Poi, come nel percuoter d'i ciocchi arsi  
surgono innumerabili faville,  
onde li stolti sogliono agurarsi,  
resurger parver quindi più di mille  
luci e salir, qual assai e qual poco,  
sì come 'l sol che l'accende sortille;  
e quìetata ciascuna in suo loco,  
la testa e 'l collo d'un'aguglia vidi  
rappresentare a quel distinto foco.*

Par. XVIII 100-108

“Poi, come quando si colpiscono i ciocchi che ardon e si levano moltissime faville, dalle quali gli sciocchi sono soliti trarre auspici, così da quel punto (la parte alta della M) si alzarono più di mille luci, alcune più e altre meno, così come aveva deciso il sole (Dio) che le aveva accese; e, ognuno fermatasi nel punto assegnato, formavano insieme la testa e il collo di un'aquila in quello splendore (“distinto foco”) che si stagliava (sull'argento di Giove).”

Il canto successivo, il XIX, inizia con l'immagine completa dell'Aquila, che si mostra in tutto il suo splendore:

*Parea dinanzi a me con l'ali aperte  
la bella image che nel dolce frui<sup>7</sup>  
liete facevan l'anime conserte;  
parea ciascuna rubinetto in cui  
raggio di sole ardesse sì acceso,  
che ne' miei occhi rifrangesse lui.*

Par. XIX 1-6

“La bella immagine appariva davanti a me con le ali spiegate, formata dalle anime intrecciate, liete nel dolce fruire; ognuna delle anime era come un rubino tanto acceso da un raggio di sole da rifletterne la luce nei miei occhi.”

Dante dà espressione coreografica alla sua visione politica, che poneva come indispensabile una autorità centrale europea, alla mancanza della quale attribuiva tutti i mali dell'Italia e dell'Europa. Poi l'Aquila parla e la sua voce è l'insieme di tutte le voci dei beati, per cui dice “io” e “mio” quando occorre invece intendere “noi” e “nostro”:

<sup>6</sup> “Sappiamo che il poeta ritiene l'azione politica, incentrata sul rispetto della legge, ‘remedium contra peccatum’: uno Stato basato sulla forza della legge è in grado di fare dell'uomo un *civis Romanus*, cioè dotato di autocontrollo razionale pur se in spirito di timore servile, e di condurlo quindi alla soglia della giustizia cristiana.” (Fosca).

<sup>7</sup> Fruire, godere della visione di Dio.

*Così un sol calor di molte brage  
si fa sentir, come di molti amori  
usciva solo un suon di quella image.*

Par. XIX 19-21

Dante pone all'Aquila (che qui ora rappresenta la giustizia divina della quale l'aquila "segno" del canto VI è l'immagine terrena) la questione della salvezza, che, come dice lui stesso, lo assilla da sempre: se un uomo giusto vive in un tempo o in luogo in cui il messaggio di Cristo non è ancora arrivato, perché non può accedere alla salvezza eterna<sup>1</sup>? La risposta di Aquila più che una spiegazione è un ammonimento: la ragione umana non può arrivare a capire la profondità della ragione divina, come non può vedere il fondo dell'oceano. Gli occhi umani possono vedere il fondo del mare nei pressi della costa, ma niente di più. Nell'immensità del progetto divino si perdono. Mettere in dubbio le verità di fede delle Scritture è eresia. Il discorso dell'Aquila è teologico e, insieme, politico: sono le azioni che decidono il destino eterno degli uomini, in particolare le azioni di coloro ai quali Dio ha affidato i popoli. Il significato politico delle parole di Aquila sono confermate dal seguito del suo discorso, nel quale si rivolge direttamente ai governanti incapaci o malvagi: tutti quei principi che, nonostante fossero illuminati dalla vera fede, hanno agito esclusivamente per il proprio interesse, senza curarsi del bene dei popoli affidati loro da Dio. Tutti questi, dice Dante utilizzando la metafora consueta del libro, sono segnati con i loro nomi e le loro malefatte in un enorme registro, il grande "libro della giustizia divina", che sarà aperto e letto nel giorno del Giudizio. Con l'imperatore **Alberto I d'Asburgo** (regnante nel 1300, anno del viaggio immaginato da Dante, colpevole di non scendere in Italia a imporre il suo legittimo potere) comincia l'elenco dei cattivi sovrani, dei quali si meraviglieranno anche i popoli infedeli quando quel libro sarà letto: **Filippo IV di Francia, Edoardo I d'Inghilterra, Ferdinando IV di Castiglia, Venceslao II di Boemia, Carlo II d'Angiò, Federico II d'Aragona, Giacomo di Maiorca, Giacomo II d'Aragona, Dionisio l'Agricola, Acone V di Norvegia, Stefano Urosio II di Rascia, Arrigo II di Lusignano.**

*Che poran dir li Perse a' vostri regi,  
come vedranno quel volume aperto  
nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?*

Par. XIX 112-114

"Che cosa potranno dire i Persiani dei vostri re, quando vedranno aperto il libro nel quale sono registrate tutte le loro azioni degne di disprezzo?"

*O beata Ungheria, se non si lascia  
più malmenare! e beata Navarra,  
se s'armasse del monte che la fascia!*

Par. XIX 142-144

"L'Ungheria è felice perché non si lascia più maltrattare! E sarebbe felice anche la Navarra se facesse fortezza delle montagne che la circondano."

Felice sarà l'Ungheria, perché conoscerà il buon governo di **Carlo Roberto**, figlio di **Carlo Martello**, mentre la Navarra passerà sotto la monarchia francese con suo grave danno.

Il discorso di Aquila continua nel canto XX, che inizia con

una serie di immagini incantevoli:

*Quando colui che tutto 'l mondo alluma  
de l'emisperio nostro si discende,  
che 'l giorno d'ogne parte si consuma,  
lo ciel, che sol di lui prima s'accende,  
subitamente si rifà parvente  
per molte luci, in che una risplende<sup>2</sup>;  
e questo atto del ciel mi venne a mente,  
come 'l segno del mondo e de' suoi duci  
nel benedetto rostro fu tacente;  
però che tutte quelle vive luci,  
vie più lucendo, cominciaron canti  
da mia memoria labili e caduci.  
O dolce amor che di riso t'ammanti,  
quanto parevi ardente in que' flaili,  
ch'avieno spirto sol di pensier santi!  
Poscia che i cari e lucidi lapilli  
ond' io vidi ingemmato il sesto lume  
puoser silenzio a li angelici squilli,  
udir mi parve un mormorar di fiume  
che scende chiaro giù di pietra in pietra,  
mostrando l'ubertà del suo cacume.  
E come suono al collo de la cetra  
prende sua forma, e sì com' al pertugio  
de la sampogna vento che penètra,  
così, rimosso d'aspettare indugio,  
quel mormorar de l'aguglia salissi  
su per lo collo, come fosse bugio.  
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi  
per lo suo becco in forma di parole,  
quali aspettava il core ov' io le scrissi.*

Par. XX 1-30

"Quando colui che illumina tutto il mondo scende via dal nostro emisfero, così che il giorno svanisce da ogni parte, il cielo, che prima è acceso solo dalla sua luce, si rifà subito visibile per molte stelle, nelle quali si riflette quell'unica luce; e questa cosa mi venne in mente non appena il simbolo del mondo e dei suoi condottieri tacque nel becco benedetto; infatti, tutte quelle luci splendenti, diventando più chiare, iniziarono dei canti, labili e fuggitivi nella mia memoria. O dolce amore che ti illumini del tuo sorriso, come eri ardente in quelle faci, pervase solo da santi pensieri! Dopo che le preziose e scintillanti gioie di cui io vidi stellato il sesto Cielo posero silenzio agli angelici canti, mi sembrò di sentire il mormorio di un fiume, che scende chiaro giù di pietra in pietra, mostrando l'abbondanza della cima. E come il suono prende forma al manico della cetra, e come il soffio d'aria entra nel foro della zampogna, così, senza nessun indugio, quel mormorio dell'aquila sali su per il collo, come fosse cavo. Qui si fece voce e di qui uscì dal becco in forma di parole, quelle che il mio cuore, dove io le scrissi, aspettava."

Poi Aquila dice a Dante di guardare con attenzione il suo occhio<sup>3</sup>, perché lì ci sono i giusti dei giusti: **David**, che trasportò di città in città l'Arca della Santa Alleanza, è la pupilla; dei cinque che formano il cerchio del ciglio il primo è **Traiano** che consolò la vedovella e rese giustizia a suo figlio; poi c'è **Ezechia**, che ritardò la sua morte con vera penitenza; **Costantino**, che trasferì l'Impero a Bisanzio per acconsentire al papa, ma lo fece con buona intenzione; infine **Guglielmo II d'Altavilla**, che la Sicilia rimpiangé, e **Rifeo**, eroe troiano definito "iustissimus" da **Virgilio**.

<sup>2</sup> Al tempo di Dante si pensava che le stelle ricevessero la loro luce dal sole.

<sup>3</sup> Come nelle immagini araldiche, la testa dell'Aquila è vista di profilo e mostra perciò un solo occhio.

<sup>1</sup> È la domanda che si sono fatti tutti i teologi da **sant'Agostino** a **san Tommaso**. **Sant'Alberto Magno** la formula quasi con queste stesse parole di Dante.

*Chi crederebbe giù nel mondo errante,  
che Rifeo Troiano in questo tondo  
fosse la quinta de le luci sante?*

*Par. XX 67-69*

La grave domanda posta nel canto precedente ha qui la sua risposta: la giustizia di Dio incontra l'azione dell'uomo, quando questi agisce secondo giustizia. Non serve gridare Cristo Cristo! I giusti più giusti di tutti sono due cristiani, due ebrei e due pagani!

Il lunghissimo intervento di Aquila Imperiale finisce con un ammonimento e una meravigliosa similitudine musicale:

*E voi, mortali, tenetevi stretti  
a giudicar; ché noi, che Dio vedemo,  
non conosciamo ancor tutti li eletti;  
ed ènne <sup>1</sup>dolce così fatto scemo<sup>2</sup>,  
perché il ben nostro in questo ben s'affina,  
che quel che vole Iddio, e noi volemo».  
Così da quella imagine divina,  
per farmi chiara la mia corta vista,  
data mi fu soave medicina.  
E come a buon cantor buon citarista  
fa seguir lo guizzo de la corda,  
in che più di piacer lo canto acquista,  
sì, mentre ch'e' parlò, sì mi ricorda  
ch'io vidi le due luci benedette,  
pur come batter d'occhi si concorda,  
con le parole mover le fiammette.*

*Par. XX 133-148*

“E voi, uomini, siate prudenti nel giudicare; perché anche noi, che vediamo Dio, non conosciamo ancora tutti gli eletti; e ci è dolce questa mancanza, perché la nostra gioia si affina sempre più volendo solo quanto vuole Dio’. Così da quella immagine divina, per rischiarare la mia corta vista, mi fu data soave medicina. E come il buon citaredo accompagna col suono delle corde il buon cantore, ciò che accresce il piacere del canto, così, mentre l'Aquila parlava, mi ricordo che vidi le due luci benedette (Traiano e Rifeo) lampeggiare, come il concorde battere degli occhi.”

---

<sup>1</sup> È per noi.

<sup>2</sup> Originariamente la parola “scemo” significa “privo di parte del contenuto, non colmo, non pieno, semivuoto”.